

Il golpe di Bruxelles – Galapagos

«La Grecia è salva» hanno commentato i politici europei al termine di una trattativa durata 12 ore. Monti è voluto andare oltre affermando «l'Europa ha dimostrato di esistere». Un bel quadretto, ma i dubbi non mancano. È sufficiente ricordare ciò che ha scritto il New York Times: «La Grecia potrebbe aver evitato il default con l'accordo dell'ultima ora ma dubbi sulla sua capacità di ripagare il debito restano, alimentando i timori sulla necessità o meno di nuovi fondi di salvataggio». Insomma, «per ora» la Grecia è salva, ma per il futuro non c'è certezza. Ma che significa salva? Nulla: è una finzione sia in termini politici che economici. Atene ieri notte, infatti, ha perso definitivamente la sua sovranità: il «commissariamento» della Grecia da parte di Bce, Ue e Fondo monetario (che apriranno un ufficio permanente nella capitale per controllare l'operato del governo») forse è meno incruento di quanto accadde nella notte del 21 aprile 1967 con il golpe di Papadopoulos e dei colonnelli che pose fine per molti anni alla democrazia e, per inciso, anche alla monarchia con un referendum truffa. Tuttavia, l'attuale situazione è nei fatti simile a quella del 1967: i partiti ellenici hanno abdicato le loro funzioni e la Grecia è diventato uno stato a sovranità ridotta, sotto il controllo del sistema finanziario internazionale e senza alcuna prerogativa sulla moneta. Le elezioni di aprile non cambieranno lo scenario, ma il vuoto di democrazia allungherà i tempi dell'agonia sociale e economica perché il paese è allo sbando. Ormai la Grecia è un paese senza coesione sociale, con un tasso di disoccupazione superiore al 20%. Un paese di circa 11 milioni di abitanti (con oltre un milione di senza lavoro) dei quali un paio di milioni sono già poveri o stanno per diventarlo. Apparentemente la Ue è stata generosa e «generose» sono state anche le banche a rinunciare a parte dei crediti. Ma hanno preteso che d'ora in poi la Grecia metta in un conto vincolato i capitali necessari a pagare gli interessi sul debito e hanno ottenuto dalla Bce l'impegno a essere generosamente (questa volta senza virgolette) finanziate a spese, ovviamente, della collettività. Il tutto con una gigantesca partita di giro che serve - al pari delle evasioni carosello, tanto di moda in questi tempi - a mascherare il gigantesco imbroglio fatto pagare ai cittadini d'Europa. Il tutto sarebbe sopportabile se i cittadini greci ne ricavassero vantaggi. Ma così non è. L'economia greca fino al 2014 sarà in recessione e nei prossimi anni il patrimonio di un popolo finirà a multinazionali che faranno man bassa nei processi di privatizzazione. La disoccupazione è destinata a crescere di pari passo con la povertà e il paese rischia di perdere le energie migliori alle quali non è in grado di garantire un futuro: solo negli ultimi mesi oltre 2.500 greci - quasi tutti laureati - sono emigrati in Australia in cerca di un futuro negato in patria. Quello di cui la Grecia ha bisogno non è un piano finanziario di cosiddetto salvataggio, ma un piano di investimenti produttivi e sociali sul quale nessuno, però, mette un centesimo in attesa che lo sfascio totale permetta di impadronirsi a poco prezzo dell'intero paese.

Grecia, l'eurocolonia – Argiris Panagoulous

ATENE - Manifestazioni, cortei e occupazioni, così rispondono già da oggi i lavoratori, pensionati e disoccupati in Grecia alle decisioni della maratona di 15 ore dell'Eurogruppo che ha deciso di abolire di fatto la democrazia nel paese, concedere un mostruoso prestito di 130 miliardi e tagliare di 100 miliardi il debito per salvare il sistema bancario greco ed europeo. A piazza Syntagma batte di nuovo il cuore della protesta dei cittadini che non vogliono essere sacrificati per pagare per decenni le stesse politiche neoliberali, probabilmente applicate in futuro al Portogallo e ad altri paesi del sud Europa. L'accordo dell'Eurogruppo alimenta già lo scontro politico e sociale in Grecia, accelerando lo sgretolamento della maggioranza di socialisti e conservatori che sostiene il governo «tecnico» Papadimos. Di fatto si sta aprendo la strada alla vittoria delle forze contro i Memorandum, con le sinistre come principale forza politica del paese. Papadimos su una cosa ha ragione. L'accordo dell'Eurogruppo ha una portata storica non solo per la Grecia ma anche per l'Europa. La democrazia in Grecia e conseguentemente in Europa si trova ostaggio degli strozzini dei mercati e dei neoliberalisti della Germania, Olanda e Finlandia. Con l'accordo dell'Eurogruppo, la «troika» e i creditori assumono di fatto la sovranità della Grecia installando una commissione che controllerà quotidianamente l'applicazione degli accordi e ogni tre mesi presenterà un rapporto di valutazione che permetterà o no il finanziamento del debito pubblico dai creditori. La «troika» e la Germania ripetono che i prestiti alla Grecia sono a livelli di record storici, ma nascondono che questi debiti vanno ad alimentare gli altri debiti che hanno imposto loro. Debiti che hanno condotto al più grande taglio della spesa pubblica in un paese in tempo di pace e al più grande e veloce impoverimento di gente nell'era industriale. I dettagli dell'accordo dell'Eurogruppo non lasciano dubbi sul fatto che l'Europa del nord cerca di dirigere il fallimento controllato della Grecia e di altri paesi con problemi di debito. Il prestito di 130 miliardi sarà impiegato per il pagamento degli interessi del debito greco, mentre almeno altri 40 miliardi saranno impiegati per salvare le banche ma non i cittadini. Perché? Semplicemente perché, con la ricapitalizzazione delle banche, il governo prenderà azioni ordinarie senza diritto di voto nelle assemblee generali delle banche. In altri termini, i cittadini pagheranno per salvare le banche dei banchieri che hanno distrutto il paese. Il taglio del debito greco per 100 miliardi in mano dei privati, il cosiddetto PSI, prevede il taglio del 53,50% del debito e la sostituzione volontaria delle obbligazioni con bot trentennali e interessi di medio termine 3,65% fino al 2042 e 2,63% fino al 2020. Se la Grecia avrà percentuali di sviluppo maggiori degli obiettivi dovrà pagare un intessere aggiuntivo del 1%. Ma la parola sviluppo è quasi assente dall'accordo. Secondo l'Eurogruppo e la «troika», il debito greco sarà nel 120,50% del Pib il 2020, lasciando poche speranze che sarà sostenibile. La valanga dei decreti che accompagneranno l'accordo nelle prossime due settimane e la conclusione del PSI nella prima settimana di aprile potranno aprire la strada alle elezioni anticipate. Papadimos e Venizelos cercavano ieri di convincere i greci che l'accordo dell'Eurogruppo era il migliore possibile. Papandreou e Samaras, i leader dei due partiti che sostengono il governo di Papadimos, insistevano che l'accordo evita il fallimento del paese. La borsa di Atene ha smentito questo ottimismo, chiudendo in caduta del 3,47% e del 9,97% per i titoli bancari. Samaras da parte sua ha ripetuto che vuole le elezioni anticipate e ha chiesto ai greci una maggioranza assoluta nel prossimo parlamento. I socialisti cercano di allontanare le elezioni fino alla fine della legislatura e perfino qualcuno di loro sorride con la battuta delle ultime settimane. «Nelle prossime elezioni votate i

partiti piccoli - Votate Pasok». Le decisioni dell'Eurogruppo sembrano aumentare le distanze degli espulsi dai due grandi partiti da Papandreu e Samaras., che hanno espresso dure condanne verso l'accordo. Difficilmente saranno recuperati per fini elettorali dal Pasok e dalla Nuova Democrazia. Le tre grandi forze di sinistra Kke, Syriza e Sinistra Democratica e i Verdi hanno condannato duramente l'accordo dell'Eurogruppo.

Salviamo la Grecia dai suoi salvatori - Vicky Skoumbi, Dimitris Vergetis, Michel Surya*

Nel momento in cui un giovane greco su due è disoccupato, 25.000 persone senza tetto vagano per le strade di Atene, il 30 per cento della popolazione è ormai sotto la soglia della povertà, migliaia di famiglie sono costrette a dare in affidamento i bambini perché non crepino di fame e di freddo e i nuovi poveri e i rifugiati si contendono l'immondizia nelle discariche pubbliche, i "salvatori" della Grecia, col pretesto che i Greci "non fanno abbastanza sforzi", impongono un nuovo piano di aiuti che raddoppia la dose letale già somministrata. Un piano che abolisce il diritto del lavoro e riduce i poveri alla miseria estrema, facendo contemporaneamente scomparire dal quadro le classi medie. L'obiettivo non è il "salvataggio" della Grecia: su questo punto tutti gli economisti degni di questo nome concordano. Si tratta di guadagnare tempo per salvare i creditori, portando nel frattempo il Paese a un fallimento differito. Si tratta soprattutto di fare della Grecia il laboratorio di un cambiamento sociale che in un secondo momento verrà generalizzato a tutta l'Europa. Il modello sperimentato sulla pelle dei Greci è quello di una società senza servizi pubblici, in cui le scuole, gli ospedali e i dispensari cadono in rovina, la salute diventa privilegio dei ricchi e la parte più vulnerabile della popolazione è destinata a un'eliminazione programmata, mentre coloro che ancora lavorano sono condannati a forme estreme di impoverimento e di precarizzazione. Ma perché questa offensiva neoliberista possa andare a segno, bisogna instaurare un regime che metta fra parentesi i diritti democratici più elementari. Su ingiunzione dei salvatori, vediamo quindi insediarsi in Europa dei governi di tecnocrati in spregio della sovranità popolare. Si tratta di una svolta nei regimi parlamentari, dove si vedono i "rappresentanti del popolo" dare carta bianca agli esperti e ai banchieri, abdicando dal loro supposto potere decisionale. Una sorta di colpo di stato parlamentare, che fa anche ricorso a un arsenale repressivo amplificato di fronte alle proteste popolari. Così, dal momento che i parlamentari avranno ratificato la Convenzione imposta dalla Troika (Ue, Bce, Fmi), diametralmente opposta al mandato che avevano ricevuto, un potere privo di legittimità democratica avrà ipotecato l'avvenire del Paese per 30 o 40 anni. Parallelamente, l'Unione europea si appresta a istituire un conto bloccato dove verrà direttamente versato l'aiuto alla Grecia, perché venga impiegato unicamente al servizio del debito. Le entrate del Paese dovranno essere "in priorità assoluta" devolute al rimborso dei creditori e, se necessario, versate direttamente su questo conto gestito dalla Ue. La Convenzione stipula che ogni nuova obbligazione emessa in questo quadro sarà regolata dal diritto anglosassone, che implica garanzie materiali, mentre le vertenze verranno giudicate dai tribunali del Lussemburgo, avendo la Grecia rinunciato anticipatamente a qualsiasi diritto di ricorso contro sequestri e pignoramenti decisi dai creditori. Per completare il quadro, le privatizzazioni vengono affidate a una cassa gestita dalla Troika, dove saranno depositati i titoli di proprietà dei beni pubblici. In altri termini, si tratta di un saccheggio generalizzato, caratteristica propria del capitalismo finanziario che si dà qui una bella consacrazione istituzionale. Poiché venditori e compratori siederanno dalla stessa parte del tavolo, non vi è dubbio alcuno che questa impresa di privatizzazione sarà un vero festino per chi comprerà. Ora, tutte le misure prese fino a ora non hanno fatto che accrescere il debito sovrano greco, che, con il soccorso dei salvatori che fanno prestiti a tassi di usura, è letteralmente esploso sfiorando il 170% di un Pil in caduta libera, mentre nel 2009 era ancora al 120%. C'è da scommettere che questa coorte di piani di salvataggio - ogni volta presentati come 'ultimi' - non ha altro scopo che indebolire sempre di più la posizione della Grecia, in modo che, privata di qualsiasi possibilità di proporre da parte sua i termini di una ristrutturazione, sia costretta a cedere tutto ai creditori, sotto il ricatto "austerità o catastrofe". L'aggravamento artificiale e coercitivo del problema del debito è stato utilizzato come un'arma per prendere d'assalto una società intera. E non è un caso che usiamo qui dei termini militare: si tratta propriamente di una guerra, condotta con i mezzi della finanza, della politica e del diritto, una guerra di classe contro un'intera società. E il bottino che la classe finanziaria conta di strappare al 'nemico' sono le conquiste sociali e i diritti democratici, ma, alla fine dei conti, è la stessa possibilità di una vita umana. La vita di coloro che agli occhi delle strategie di massimizzazione del profitto non producono o non consumano abbastanza non dev'essere più preservata. E così la debolezza di un paese preso nella morsa fra speculazione senza limiti e piani di salvataggio devastanti diviene la porta d'entrata mascherata attraverso la quale fa irruzione un nuovo modello di società conforme alle esigenze del fondamentalismo neoliberista. Un modello destinato all'Europa intera e anche oltre. E' questa la vera questione in gioco. Ed è per questo che difendere il popolo greco non si riduce solo a un gesto di solidarietà o di umanità: in gioco ci sono l'avvenire della democrazia e le sorti del popolo europeo. Dappertutto la "necessità imperiosa" di un'austerità dolorosa ma salutare ci viene presentata come il mezzo per sfuggire al destino greco, mentre vi conduce dritto. Di fronte a questo attacco in piena regola contro la società, di fronte alla distruzione delle ultime isole di democrazia, chiediamo ai nostri concittadini, ai nostri amici francesi e europei di prendere posizione con voce chiara e forte. Non bisogna lasciare il monopolio della parola agli esperti e ai politici. Il fatto che, su richiesta dei governanti tedeschi e francesi in particolare, alla Grecia siano ormai impediti le elezioni può lasciarci indifferenti? La stigmatizzazione e la denigrazione sistematica di un popolo europeo non meritano una presa di posizione? E' possibile non alzare la voce contro l'assassinio istituzionale del popolo greco? Possiamo rimanere in silenzio di fronte all'instaurazione a tappe forzate di un sistema che mette fuori legge l'idea stessa di solidarietà sociale? Siamo a un punto di non ritorno. E' urgente condurre la battaglia di cifre e la guerra delle parole per contrastare la retorica ultra-liberista della paura e della disinformazione. E' urgente decostruire le lezioni di morale che occultano il processo reale in atto nella società. E diviene più che urgente demistificare l'insistenza razzista sulla "specificità greca" che pretende di fare del supposto carattere nazionale di un popolo (parassitismo e ostentazione a volontà) la causa prima di una crisi in realtà mondiale. Ciò che conta oggi non sono le particolarità, reali o immaginari, ma il comune: la sorte di un popolo che contagerà tutti gli altri. Molte soluzioni tecniche sono state proposte per uscire dall'alternativa "o la

distruzione della società o il fallimento" (che vuol dire, lo vediamo oggi, sia la distruzione sia il fallimento). Tutte vanno prese in considerazione come elementi di riflessione per la costruzione di un'altra Europa. Prima di tutto però bisogna denunciare il crimine, portare alla luce la situazione nella quale si trova il popolo greco a causa dei "piani d'aiuto" concepiti dagli speculatori e i creditori a proprio vantaggio. Mentre nel mondo si tesse un movimento di sostegno e Internet ribolle di iniziative di solidarietà, gli intellettuali saranno gli ultimi ad alzare la loro voce per la Grecia? Senza attendere ancora, moltiplichiamo gli articoli, gli interventi, i dibattiti, le petizioni, le manifestazioni. Ogni iniziativa è la benvenuta, ogni iniziativa è urgente. Da parte nostra ecco che cosa proponiamo: andare velocemente verso la formazione di un comitato europeo di intellettuali e di artisti per la solidarietà con il popolo greco che resiste. Se non lo facciamo noi, chi lo farà? Se non adesso, quando?

**Rispettivamente redattrice e direttore della rivista Aletheia di Atene e direttore della rivista Lignes, Parigi.*

Prime adesioni: Daniel Alvaro, Alain Badiou, Jean-Christophe Bailly, Etienne Balibar, Fernanda Bernardo, Barbara Cassin, Bruno Clement, Danièle Cohen-Levinas, Yannick Courtel, Claire Denis, Georges Didi-Hubermann, Ida Dominijanni, Roberto Esposito, Francesca Isidori, Pierre-Philippe Jandin, Jérôme Lebre, Jean-Clet Martin, Jean-Luc Nancy, Jacques Rancière, Judith Revel, Elisabeth Rigal, Jacob Rogozinski, Avital Ronell, Ugo Santiago, Beppe Sebaste, Michèle Sinapi, Enzo Traverso

Per gli studenti di Valencia è «primavera» - Jacopo Rosatelli

MADRID - «Non rivelerò questa informazione al nemico»: così lunedì il questore di Valencia, Antonio Moreno, alla domanda di un giornalista sul numero di poliziotti impiegati nella «gestione» delle manifestazioni studentesche in corso. Il linguaggio bellicista la dice lunga sulla sensibilità democratica del soggetto, ma anche dei suoi superiori nel governo spagnolo. L'esecutivo presieduto da Mariano Rajoy, del conservatore Partido popular (Pp), ha deciso di reprimere con durezza le proteste che, da circa una settimana, vedono protagonisti gli studenti superiori della terza città spagnola: in pochi giorni si sono prodotti più arresti che durante la fase più intensa delle mobilitazioni degli indignados. Le immagini delle violente cariche della polizia contro decine di minorenni «colpevoli» di avere interrotto per qualche minuto il traffico si sono diffuse in fretta attraverso la rete, e hanno reso evidente la totale mancanza di misura nell'azione delle forze dell'ordine. Risultato: l'intensificarsi delle proteste. Ieri si sono concentrati in piazza migliaia di studenti, molti di più che nei giorni precedenti, insieme a genitori, insegnanti e partiti di sinistra. La primavera valenciana, come la definiscono gli attivisti, sembra poter riaccendere quella miccia che portò all'esplosione del «movimento del 15-M» in tutta la Spagna. Proprio questa sembra essere la paura della destra al potere, evidentemente nervosa dopo il successo della mobilitazione sindacale di domenica scorsa. C'è un filo, infatti, che lega le differenti iniziative di lotta: il rifiuto delle misure di «austerità» che rendono sempre più difficile il regolare funzionamento di scuole, laboratori, ospedali, centri di assistenza ai portatori di handicap. Nel caso della Comunità autonoma di Valencia, poi, ci sono i casi di corruzione che hanno coinvolto la classe dirigente del Pp, che ha saldamente in mano il governo locale. La regione costiera è l'epicentro dell'enorme rete di malaffare scoperta dall'ormai ex magistrato Baltasar Garzón: appalti ad «amici» che ricambiavano con generosi regali ai politici populares. Inoltre, non si contano gli abusi edilizi e le cattedrali nel deserto, la più clamorosa delle quali è l'aeroporto di Castelló, costruito e mai entrato in funzione. A volerlo, Carlos Fabra, appartenente a una famiglia che da cinque generazioni esprime il presidente provinciale. Sotto processo per diversi reati, si è «ritirato» per ora dalla politica attiva. «Un cittadino esemplare», secondo il premier Rajoy.

Spariti? Gli indizi sull'arrivo – Cinzia Gubbini

ROMA - Tutti si chiedono come sia possibile per 256 persone sparire nel nulla. La conclusione è logica: se non si sono fatti sentire per un anno, sono morti. Eppure chiunque abbia passato una giornata con Imed Soltani, Noureddine Mbarki e Meherzia Rouafi armato di questa solida certezza, ne è uscito con le ossa rotte e una domanda angosciante: che fine hanno fatto questi ragazzi? Perché i tre componenti della delegazione che rappresenta i parenti di 256 giovani tunisini partiti a marzo per l'Italia sono forniti di un dossier ben fatto e accurato, frutto di un anno di ricerche. La loro è diventata una certezza incrollabile: «Sono arrivati in Italia». Ecco quali sono gli indizi che hanno raccolto. Su queste basi gli avvocati Simona Sinopoli e Fabio Baglioni presenteranno un esposto. **La prima imbarcazione.** E' partita il 1 marzo 2010 intorno alle 23 dal porto di al Hawariya vicino a Tabarka. La barca si chiama "Chahine", e non è più tornata indietro, cosa che invece faceva di solito essendo una specie di "linea express" Tunisia-Italia. Naufragio? Fatto sta che sulla barca c'erano 22 persone. E 22 persone sono arrivate a Linosa nella notte del 2 marzo - come hanno confermato anche al manifesto i carabinieri dell'isola. Tutti sono stati trasferiti il giorno dopo ad Agrigento e da lì tradotti nel Cie di Caltanissetta. Purtroppo quando la delegazione si è recata a Caltanissetta non sono stati fatti entrare, ma lì Imed Soltani - che sta cercando i suoi due nipoti imbarcati sulla "Chahine" - ha avuto le risposte che cercava: «Ho mostrato le foto ai mediatori culturali - racconta - i quali mi hanno detto di aver riconosciuto i ragazzi». Non solo: i nipoti di Imed sono partiti con sette amici dello stesso quartiere (Babjdj a Tunisi). In quel quartiere per tutto il mesedi marzo il telefono ha squillato spesso la notte. «Chiamavano tra le 3 e le 4 - dice Imed - telefonate mute. Solo una sera una donna ha sentito suo figlio dire 'mamma, mamma'». **La seconda imbarcazione.** E' partita il 14 marzo intorno alle 5 da Jbeniana vicino a Sfax. A bordo 61 persone, tra cui il figlio di Meherzia Rouafi, Mohammed, e un suo caro amico, Atef. Il giorno prima, il 13 marzo, sono stati segnalati molti naufragi. Intorno alle 21 del 14 sono quattro le mamme che ricevono telefonate dai propri figli: «Il telefono di mio figlio era spento ma io ho parlato con Atef», dice Meherzia. Il contenuto delle telefonate è più o meno simile: «Siamo vicino a una montagna, lo scafista vuole farci scendere qui ma noi non vogliamo. Adesso ha chiamato al Guardia costiera». E un'altra «Ora siamo al molo, ma non ci fanno scendere». Meherzia riconosce suo figlio in un video girato dal Tg5 a Lampedusa, anche se la sequenza dura poco: «Ma lui parla, e io riconosco la sua voce», sostiene. L'indizio più consistente, però, è un altro. Lo scafista dell'imbarcazione, di cui si conosce il nome, sarebbe in arresto in Italia: è una notizia che ha dato la moglie dello

scafista al coordinamento delle famiglie, e che sarebbe stata confermata da fonti tunisine. **La terza e la quarta imbarcazione.** La sera del 29 marzo partono sei imbarcazioni dal sud della Tunisia. Il coordinamento indaga sulla scomparsa di due barche partite da Sidi Mansour con a bordo 61 e 68 persone. Tra cui il figlio di Nourredine Mbarki. Qui a supportare l'idea di un arrivo ci sono vari filmati girati a Lampedusa sia dai tg che dalle reti sociali presenti in quei giorni di inferno nell'isola. Non solo Nourredine riconosce suo figlio, ma anche gli altri genitori riconoscono i propri. C'è inoltre una telefonata, arrivata al genero di uno dei ragazzi scomparsi qualche giorno dopo lo sbarco. Purtroppo a quella telefonata nessuno ha risposto, e solo il giorno dopo è stato richiamato il numero. Dall'altro capo del filo un ragazzo: «Ieri ho prestato il mio telefono a un tunisino». Nome e descrizione corrispondono all'amico del figlio di Nourredine: «Siamo nel centro di Manduria - ha aggiunto il ragazzo - ma loro sono stati tutti trasferiti stamattina». Coincidenze, forse troppe. Per i genitori sono prove dell'arrivo dei figli in Italia. Non se ne andranno a mani vuote, ora che in Tunisia l'emigrazione non è più reato. E finalmente si può gridare al mondo che queste vite contano.

Una riforma con scasso - Francesco Piccioni

Un «furto legalizzato», ma anche «il delirio di un folle». Si sta parlando degli effetti concreti della prodigiosa «riforma delle pensioni» approvata in pochi giorni dal governo Monti. L'Inca Cgil ha voluto limitare la sua denuncia, ieri, soltanto a due «effetti diretti» di quel provvedimento, nel timore - fondato - che i giornalisti si perdessero negli infiniti meandri una «riforma» fatta secondo criteri che ricordano il tracciamento coloniale dei confini di certi paesi sahariani: con la riga e la squadra, senza guardare chi cadeva dentro o fuori. Il primo punto riguarda i cosiddetti «esodati», lavoratori messi fuori dalla produzione grazie ad accordi sottoscritti con l'azienda e con il governo, secondo le regole pensionistiche in vigore fino al 4 dicembre 2011. Gente al momento senza pensione, senza più posto di lavoro e spesso persino senza ammortizzatori sociali. La platea identificata dall'Inca comprende quanti sono ancora in mobilità o che stavano per andarci, ma anche chi è uscito per crisi e ristrutturazione aziendale, quanti sono stati convinti dall'azienda ad uscirsene con incentivi, ché tanto le pensioni era lì a un passo. La «riforma» ha confermato il taglio dei ponti alle spalle, ma ha allontanato il traguardo di molti anni (fino a 7, in alcuni casi). Il loro numero è stato quantificato dall'Inps in 70.000, inizialmente; ma si riferisce solo ai casi già arrivati all'attenzione dell'istituto, ossia accordi siglati prima del 4 dicembre. Ma da allora sono andati in porto dismissioni importanti (Termini Imerese e Irisbus, per dirne due), con migliaia di persone coinvolte. La manovra prevedeva una «cifra x», da decidere, per «coprire» queste posizioni; ma ammoniva anche che si trattava di un fondo «a esaurimento»: finché c'erano soldi si paga, poi amen. Con buona parte di un diritto fin qui certo (l'andare in pensione dopo una vita di lavoro). L'iter parlamentare del «milleproroghe», che doveva porre riparo alla «disattenzione» del governo, peggiorava addirittura la situazione: veniva allargata la platea dei possibili beneficiari, ma il fondo rimaneva uguale. La Cgil - spiegano sia Vera Lamonica (segretario confederale) che Morena Piccinini, presidente dell'Inca - chiede di sapere se «gli accordi con il governo sono validi o no?»; e, dal ministro, «qual è l'atto riparativo che ha promesso e quando sarà deliberato». Ma il ministro Fornero, per ora, non ha mai neppure risposto. La seconda questione è in prospettiva persino più esplosiva, anche se già ora sta facendo danni formidabili. Si parla della «ricongiunzione contributiva onerosa», una misura decisa dal governo Berlusconi - ai tempi della sua «riforma delle pensioni. Avendo deciso di equiparare l'età pensionabile delle donne a quelle degli uomini, nel pubblico impiego (uno «scalone» di ben 5 anni), si pensava che molte avrebbero preferito ritirarsi subito, anche prendendo un assegno minore. Quindi, per scoraggiarle, fu deciso di far loro pagare la «ricongiunzione» tra i diversi periodi contributivi della loro vita lavorativa. Ben poche vi fecero ricorso, ma la norma è rimasta. L'attuale governo ha avuto il colpo di genio, rivelando solo qui una «competenza tecnica» degna di miglior causa: ha esteso a tutti questa norma. Con effetti letali. Misura decisa «per equità», perché «era necessario metter fine ai privilegi», dice il governo. Mentendo. La «ricongiunzione» - tra istituti che oltretutto sono in corso di unificazione, come Inpdap e Inps - è sempre stata gratuita per chi passava da un trattamento migliore a uno peggiore; onerosa solo per il viceversa. Ora pagano tutti, a prescindere. La tragedia nasce dal fatto che si è obbligati a pagare - e cifre inconcepibili, per un lavoratore dipendente: decine di migliaia di euro - se per caso, pur avendo fatto sempre lo stesso lavoro nella stessa azienda, è cambiata la «ragione sociale» della ditta. È il caso delle Poste e Ipost, con persone contributivamente trasferite - per decisione dell'allora a.d., Corrado Passera - dall'Inpdap (statali) all'Inps (privati). Ora dovrebbero ripagarsi una seconda volta tutto un (lungo) periodo contributivo già versato, altrimenti la loro pensione sarà quella di uno che ha lavorato appena 20-25 anni. Di fatto, gli anni di contributi non utilizzabili sono incamerati senza un servizio corrispettivo. È dunque legittimo parlare di «furto legalizzato», con lo Stato nella parte del ladro. Ma si trovano nella stessa situazione anche tutti coloro che sono stati «privatizzati» (le municipalizzate, Telecom, Alitalia, ecc), scorporati, esternalizzati, o riassunti da una «newco» (pensate a Fiat? toccherà anche a loro, ovvio). Per non dire dei giovani che, secondo gli stessi ministri, «devono abituarsi a cambiare spesso lavoro». Cosa accadrà quando, com'è giusto, dovranno «ritirarsi»? Quanto dovranno versare per «riunificare» una carriera lavorativa svolta sotto 12 o 20 società diverse, tra periodi mancanti o fasi da «partita Iva»? Di fatto, quello che era il diritto alla pensione per chi ha sempre lavorato, diventa ora «una lotteria», o un diritto puramente «ipotetico». Ossia l'esatto contrario di un diritto garantito dallo Stato. La Cgil minaccia ovviamente cause legali. Ma a lavoratori che pure hanno lo stesso problema sembra impossibile persino praticare la strada della class action. Pare che il genio legislativo che l'ha materialmente scritta l'abbia congegnata in modo tale da renderla inapplicabile; perlomeno in casi simili. Un comma 22. La domanda che anche in casa Cgil sorge al termine di questa disarmante ricognizione è abbastanza precisa: «ma una nuova legge può sciogliere contratti e regole precedenti, liberamente sottoscritti da soggetti indipendenti e persino dallo Stato?». In regime di democrazia, no. Può accadere solo in caso di golpe o di rivoluzione. Ma, quest'ultima, non l'abbiamo vista passare...

«Una sentenza vi punirà». La Fiom va dai giudici – Loris Campetti

Non c'è pace per Sergio Marchionne, a cui toccherà investire un sacco di soldi in avvocati per difendersi dall'accusa di

antisindacalità avanzata con 61 cause dalla Fiom in 20 tribunali. E dire che l'amministratore delegato di Chrysler-Fiat pensava di aver risolto tutti i suoi problemi con un accordo separato che cancella il contratto nazionale e impedisce alla Fiom di metter piede in fabbrica. Addirittura, a Pomigliano lascia fuori dai cancelli chiunque abbia la tessera Fiom. Non contento, Marchionne si è fatto sindacato cercando di imporre un rapporto diretto tra l'azienda e gli operai, uno per uno, per dispensare consigli, ordini, suggerimenti, magari elargire qualche favore. Ha addirittura aperto un numero verde per rispondere a dubbi e magari raccogliere delazioni dalle tute blu. Del resto, deve aver pensato Marchionne, se i sindacati ancora tollerati sono quelli che hanno firmato la resa alla Fiat, per un operaio tanto vale rivolgersi direttamente ai capi. Infine dal Lingotto fanno sapere, con la complicità di Fim e Uilm, che sono carta straccia le 20 mila firme raccolte dalla Fiom per indire un referendum tra gli 86 mila dipendenti del gruppo sul contratto separato, un ritorno al passato di vallettiana memoria. Eppure, non trova pace il supermanager, e non la troverà finché nelle fabbriche Fiat non saranno ripristinati i diritti basilari dei lavoratori e dei sindacati che, fino a prova contraria, dovrebbero essere scelti dagli operai e non dal padrone. 61 cause per antisindacalità: ecco quel che turberà, insieme agli scioperi, le notti di Marchionne. Ieri il responsabile auto della segreteria Fiom, Giorgio Airaud, ha annunciato l'avvio della guerriglia giudiziaria che accompagnerà la più classica battaglia sindacale in vista dello sciopero generale dei metalmeccanici del 9 marzo. 28 denunce solo in Piemonte e altri 20 tribunali impegnati in tutt'Italia. Entro aprile altrettante sentenze diranno se è legittimo negare alle sigle non firmatarie dell'accordo-truffa il diritto a svolgere attività sindacale e, soprattutto, se è legittimo impedire ai lavoratori di scegliere da chi farsi rappresentare. A dire il vero, c'è già la sentenza di un giudice torinese che condanna la Fiat per antisindacalità, ma evidentemente a Marchionne non basta ancora. Pomigliano, poi, è un caso a sé e parla di discriminazioni ancor più pesanti: nessun operaio iscritto alla Fiom della «vecchia» fabbrica compare nei 2000 assunti in quella «nuova». Avete capito bene. Per sostenere le cause, oltre che per mantenere un rapporto con tutti i lavoratori e non delegarlo ai capi come vorrebbe il Lingotto, la Fiom ha attivato un contro-numero verde (ProntoFiom 800658166) con cui raccogliere testimonianze, segnalazioni, idee, denunce. Per spiegare ai lavoratori in cosa consiste il contratto-truffa che cancella il contratto nazionale, per precisare cosa si può fare e cosa invece esporrebbe gli operai al rischio di sanzioni disciplinari. Va ricordato che dal 1° gennaio la Fiat, oltre a non riconoscere le Rsu della Fiom elette dai lavoratori, ha sostituito i Rappresentanti per la sicurezza anch'essi eletti dai dipendenti con quelli nominati da Fim, Uilm, Fismic, Ugl. Non basta ancora: l'azienda si rifiuta di fare in busta paga le trattenute delle quote sindacali, naturalmente solo nel caso che si tratti di tesserati Fiom. Oltre alle discriminazioni sindacali alla Fiat impazzano anche quelle di genere. Nei giorni scorsi avevamo denunciato come nel nuovo contratto vengano penalizzate le donne: solo per fare un esempio, il premio di risultato è concesso soltanto a chi ha lavorato per un numero di ore molto alto, cosicché vengono escluse le donne che hanno avuto un bambino e hanno utilizzato il congedo previsto dalla legge. Anche le ore previste per l'allattamento determinano la cancellazione del premio. Un nutrito gruppo di operaie ha denunciato la discriminazione con una lettera spedita al ministro Fornero, da cui ora aspettano di essere ricevute.

Fiat, a volte ritornano - Tommaso De Berlanga

C'è qualcuno che sta peggio del Pd e della Cgil. È Confindustria. Lo scontro in atto in vista del rinnovo delle cariche - Emma Marcegaglia è in scadenza - si sposa alla perfezione con il «rinnovamento» in atto nelle relazioni industriali dopo l'irruzione del «modello Pomigliano» e l'uscita di Fiat dall'associazione degli industriali, e soprattutto con le «riforme strutturali» che il governo sta portando avanti. E la stessa Marcegaglia ne risente in modo pesante. A Firenze, in quello che doveva essere un normale convegno nazionale di Federmeccanica, si sono avuti due segnali per molti versi chiarissimi. Il più importante è lo schieramento esplicito, pesante, dittatoriale, esercitato da Marchionne e dalla Fiat. Che - va ricordato - è uscita dall'organizzazione, e non paga più le quote pur di applicare un «contratto» diverso da quello nazionale. Ma soffermarsi sulla volgarità dello stile, in questo momento, è superfluo. «Bombassei è un uomo aperto al dialogo, all'innovazione e al cambiamento - ha scritto Marchionne dal suo altrove - Queste sue doti sarebbero molto utili a Confindustria che dovrà essere profondamente rinnovata per partecipare da protagonista alla modernizzazione del nostro paese, in linea con le riforme che il governo Monti sta portando avanti». Difficile essere più chiari. Su Squinzi, patron della Mapei, avversario di Bombassei e attualmente in vantaggio nella «campagna elettorale» interna, è stato gelido: «non mi posso pronunciare perché non lo conosco». È lo scontro tra due tipi di imprenditori: quelli ormai completamente interni al mercato internazionale, che vedono nell'Italia solo un «luogo di produzione» a costi da comprimere il più possibile; e gli altri, che vedono nel paese sia l'aspetto produttivo che «il mercato di riferimento» per le proprie merci. Ai primi, della bontà delle relazioni industriali importa poco; per i secondi, avere in loco un «domanda solvibile» (clienti con i soldi in tasca) è invece fondamentale. La tensione deve aver ormai raggiunto i livelli di guardia se Marcegaglia, uscente e quindi in teoria indifferente all'esito dello scontro, ha tenuto a sottolineare soprattutto due cose. Una rivolta manifestamente all'interno: «non distruggiamo Confindustria», perché «questa è un'istituzione forte e credibile», certamente «da migliorare, ma è l'unica casa che abbiamo». Quasi un'accusa aperta ai Marchionne che l'hanno abbandonata e dall'esterno ancora pretendono di deciderne orientamento e sorti. La seconda, invece, è rivolta al sindacato e sembra a sua volta duramente condizionata dal conflitto interno agli industriali. «Noi vogliamo licenziare le persone che non fanno bene il proprio mestiere, gli assenteisti cronici, i fannulloni». Attenzione alle parole: qui non c'è la «questione politica» dell'art.18, c'è una torsione - squallida - della funzione delle leggi. Aggravata da un attacco frontale agli interlocutori che fin qui (digerendo persino l'«accordo del 28 giugno») avevano spianato la strada a una riforma peggiorativa del mercato del lavoro: «vorremmo avere un sindacato che non protegge assenteisti cronici, ladri e quelli che non fanno il loro lavoro». Inevitabile la furiosa - anche se Twitter non sembra il medium più efficace, quando si vuol esibire una profonda rabbia per un insulto così grave - del segretario generale della Cgil, Susanna Camusso: «È davvero troppo. Sono affermazioni non vere che offendono e mettono in discussione il ruolo del sindacato confederale. Le smentisca». Il cinico Raffaele Bonanni ha subito sfoderato il pugnale, ma non certo per difendere la Cgil: «Marcegaglia farebbe bene a precisare di quale sindacato parla». Un vero signore.

Occupate le officine, si scopre la speculazione – P.Cor.

Da sette mesi senza reddito e con zero prospettive davanti. Per il lavoro, la dignità e il futuro, ma non ultimo contro la speculazione, i lavoratori Rsi Italia (Rail Service, ex Wagon Lits), gli addetti alla manutenzione dei treni notte, hanno occupato lunedì scorso a Roma le storiche officine (nate nel 1923) di via Umberto Partini 20, a Portonaccio: proprio a ridosso della Nuova Stazione Tiburtina. Dal 20 febbraio presidiano la «fabbrica occupata», come fanno da mesi i loro colleghi arrampicati sulla torre-faro della Stazione Centrale di Milano, e quelli saliti dal 24 novembre scorso sui tetti della palazzina Trenitalia di via Prenestina. Una lotta unica, per rivendicare il lavoro insieme al ripristino dei treni notte e chiedere un trasporto pubblico per tutti. «La responsabilità strategica della nostra crisi è di Trenitalia. La scelta dell'Ad Moretti di investire solo sull'Alta velocità e di chiudere il servizio dei Treni Notte ha dato il via al licenziamento di 800 persone in tutta Italia», denunciano i lavoratori. E non da ora. I dipendenti della Rsi Italia, oltre a non ricevere lo stipendio da giugno, vivono con lo spettro del licenziamento che si materializzerà a settembre, quando terminerà la cassa integrazione straordinaria. E chi ha rilevato nel 2008 le vecchie officine di via Partini, cioè il gruppo Barletta, nonostante il lavoro non mancasse - denunciano gli occupanti - ha deciso di bloccare la produzione e dismettere le officine ancora funzionanti e tutta l'area: circa 3 ettari di terreno. Alla denuncia contro Trenitalia si aggiunge così anche quella contro la Barletta, accusata non solo di non aver pagato loro l'anticipo della cig ordinaria e di impedire l'anticipazione di quella straordinaria da parte Inps; ma anche di voler speculare, distruggendo le officine per far spazio a palazzi e profitti facili. «Grazie al cosiddetto 'piano casa' approvato da governo, Regione Lazio e Comune di Roma nelle aree industriali oggi è possibile costruire a fini residenziali senza oneri concessori (per i cambi di destinazione d'uso)». Salvare le officine e impedire il cambio di destinazione d'uso, la battaglia che parte dal presidio di via Partini.

Segui i soldi – Alessandro Robecchi

«Follow the money», segui i soldi. Ieri l'hanno fatto parecchi italiani, accorsi sul sito del governo a curiosare nei portafogli dei ministri. Ora che tutti sanno, qualcuno dovrà chiedere al viceministro Michel Martone, un esperto del ramo, sotto quale soglia un membro del governo di Mario Monti possa considerarsi "sfigato". Delusione, comunque: solo tre ministri sopra il milione - più o meno quello che Silvio B. buonanima spendeva in collanine. Il Guardasigilli Paola Severino è quasi fuori concorso: con 7 milioni all'anno guadagnati facendo l'avvocato non sarà poi così convinta che la giustizia non funziona. Corrado Passera, che tutti davano per vincente, si attesta alla misera metà, 3 milioni e mezzo. Non preoccupatevi, comunque: ha un bel gruzzoletto da parte. Terzo classificato, Piero Gnudi, un milione e sette, vergogna, e una Fiat Stilo (ancor più vergogna, se la Fiat non ci chiede qualche milione come a Corrado Formigli, a proposito: solidarietà). Poi, dannazione, si scende. Anzi, si precipita. Pochi ministri sopra i 300 mila euro (Terzi e Di Paola) e quasi tutti appena sopra o appena sotto i 200.000, con l'eccezione di Andrea Riccardi (Cooperazione) che arrivava nel 2010 a 120 mila euro, una miseria (ai prezzi correnti, ci paghi a malapena 10 redattori de il manifesto o 9 metalmeccanici, oppure lo 0,03% di quel che incassa Marchionne in un anno, che però, pagando le tasse in Svizzera, gioca in un altro campionato). Insomma, diciamolo, a parte tre-quattro casi, non si può parlare di una vera oligarchia. Qualche sfizio, la casa a Parigi (Passera), un'Harley Davidson (Terzi), baite e pascoli sulle Alpi (Giarda). Sembra la foto della buona (?), cara (?), vecchia, alta borghesia della nazione, quella che non si costruisce vulcani finti in giardino e non ostenta troppo. Unica noterella stonata, se ancora vi appassionate a vecchie questioni come "rappresentanza" e "democrazia", il fatto che secondo gli economisti più attenti alle diseguaglianze del Paese, appena il 5% della popolazione ha un reddito (reale, non dichiarato) superiore ai 200 mila euro. Quindi, se il metodo fosse veramente «follow the money» potremmo dire di avere un eccellente governo tecnico rappresentativo di un italiano su venti.

Nichi: io candidato premier? Improbabile - Daniela Preziosi

Se la linea del Pd dovesse diventare quella di Veltroni, che «propone una competizione tutta sul terreno del liberismo economico e sociale», è «ovvio» che Sel non potrebbe seguirlo, anzi, dice Nichi Vendola, «io lavorerei comunque per costruire una coalizione di governo, vincere le elezioni e guidare il paese». Siamo in un auditorium romano dove Nichi Vendola ha riunito la presidenza di Sel. Più tardi vedrà il ministro Passera per discutere dei trasporti pugliesi. Per Passera «tantissimo rispetto», ma «mi sembra abbastanza improbabile che il Pd, se resta nel centrosinistra, possa appoggiarlo», dice, commentando la possibilità che la stagione dei tecnici scavalli la fine della legislatura. Il tema del dibattito è la crisi greca, ma l'emergenza di casa è il «duello», per dirla con le «sobrie» parole dell'Unità, scatenata nel Pd fra Veltroni e Bersani sull'articolo 18. Vendola parla dell'ex sindaco di Roma come «una delle due destre», l'altra è Berlusconi: «Noi vogliamo costruire insieme al Pd, ai movimenti sociali, ai giovani un centrosinistra che si batte per l'alternativa, per un governo in grado di liberare l'Italia dall'egemonia berlusconiana. Questo è anche ciò che chiede il popolo del Pd ogni volta che ha modo di esprimersi alle primarie». Vendola lancia l'ennesimo segnale verso il segretario Bersani, mai così in difficoltà. La stagione delle primarie per la premiership è passata. Ora c'è la scommessa cruciale delle amministrative, Ora non pensa più a candidarsi, spiega. «È improbabile, se il Pd rimane sul terreno del centrosinistra». Nel frattempo alla Camera Bersani entra nella riunione del gruppo parlamentare sulla legge elettorale. E gli risponde. In realtà risponde a Veltroni, che da due giorni gli chiede se il Pd appoggerà Monti «senza se e senza ma» anche nel caso in cui il governo 'tocchi' l'articolo 18 dello statuto dei lavoratori. Il Pd, dice Bersani, chiede che il governo trovi un'intesa con le parti sociali, ma se l'intesa non dovesse arrivare, il suo sì alla riforma del lavoro non è scontato. «Vedremo». Quanto alla legge elettorale, nel pomeriggio i democratici approvano l'ennesima loro proposta, la «bozza Violante», un sistema tedesco corretto, con una soglia di sbarramento variabile in caso di collegi uninominali o nella quota proporzionale assegnata con le liste circoscrizionali molto corte di 3 candidato. Per gli «alleabili» Sel e Idv non è rassicurante. Ma anche in questo caso Bersani lancia segnali distensivi. Parla a Rosy Bindi, che chiede garanzie

sul bipolarismo, perché Vendola e Di Pietro intendano: l'indicazione preventiva della coalizione allo stato nella bozza non c'è, ma «è un problema risolvibile». Ma se ci sono «due destre», ci sono anche due sinistre, in una versione riveduta e corretta rispetto a quelle di un decennio fa. E ce n'è una che rifugge come la peste qualsiasi contiguità con il governo Monti, neanche per interposto partito democratico. In questo stesso pomeriggio si riunisce, sempre a Roma, per la presentazione di un libro su Rifondazione comunista (In direzione Ostinata e contraria, dello storico Paolo Favilli). Dibattito hard, tema impegnativo, come si deve fra rifondatori a vario titolo del comunismo. Ma non è solo dibattito sulle origini del partito. Perché insieme a Mario Tronti, presidente del Crs, ci sono Fausto Bertinotti e Paolo Ferrero. Che sull'analisi della storia del Prc che hanno contribuito a fondare (e anche poi a assottigliare) hanno qualche divergenza. Ma sul governo Monti hanno un giudizio così vicino che il segretario in carica offre la tessera all'ex, che ha lasciato il partito ai tempi della fuoriuscita di Vendola: il governo Monti è «un governo costituente», spiega Bertinotti (lo scrive anche nell'ultimo numero della rivista Alternative per il socialismo). Bertinotti parla della «fondazione, su rinnovate basi di classe, di una nuova statualità sovranazionale e della sua articolazione nazionale senza democrazia». E la sinistra ha speranza solo se «se saprà crescere, espandersi e costituirsi in una coalizione capace di fare società. Un'impresa tutt'altro che facile. In quel 'noi 99 per cento, voi 1 per cento c'è, però, iscritta una possibilità». E Ferrero: «Il problema è costruire un'opposizione durissima al governo Monti, unendo la sinistra». Il Pd «dovrebbe decidere una volta per tutte da che parte stare: cosa faranno i democratici nel caso in cui il governo Monti decida di metter mano all'articolo 18?».

India e Italia in alto mare – Marina Forti

È sempre più difficile distinguere tra i fatti e i toni sopra le righe, nella vicenda giudiziaria e diplomatica che circonda una petroliera italiana, due pescatori indiani uccisi, e due marines italiani del Battaglione San Marco accusati dalle autorità indiane di averli uccisi. Ieri il governo italiano ha inviato in India il sottosegretario agli esteri Staffan De Mistura per «continuare sul piano politico l'azione portata avanti finora da una delegazione di esperti dei ministeri degli esteri, difesa e giustizia», dice il comunicato diffuso ieri dal ministero degli esteri. Ovvero, per affrontare al livello diplomatico più alto possibile il contenzioso giocato finora in Kerala, stato dell'India meridionale - è al largo delle sue coste che nel pomeriggio del 15 febbraio due pescatori sono stati uccisi, secondo l'accusa dagli spari dei marò imbarcati come scorta anti-pirateria sulla petroliera italiana Enrica Lexie. De Mistura, diplomatico di carriera, era il rappresentante delle Nazioni unite in Afghanistan, prima di entrare nel governo Monti. La Farnesina ha annunciato anche una visita del ministro Giulio Terzi forse il 28 febbraio, la settimana prossima. I due marò, Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, restano intanto in stato di fermo di polizia nella città di Kochi, accusati di omicidio; entro domani il magistrato dovrà decidere se confermare l'incriminazione e quindi metterli sotto custodia giudiziaria. Nel frattempo però potrebbe intervenire l'Alta corte dello stato del Kerala, a cui oggi i difensori dei due militari italiani presenteranno un ricorso in cui contestano l'imputazione. Cosa sia avvenuto con precisione il 15 febbraio al largo delle coste del Kerala resta da chiarire. Ma prima ancora di capire perché sono morti Valentine Jalastine e Ajesh Pinku, pescatori di 45 e 25 anni imbarcati sul peschereccio indiano St. Antony, il contenzioso scoppiato tra Italia e India riguarda la giurisdizione. Il comunicato della Farnesina ieri ha definito «operazione coercitiva» e «atto unilaterale» quella della polizia indiana - cioè ha ribadito quanto il governo italiano sostiene dal principio: che l'equipaggio è italiano, a bordo di una nave con bandiera italiana, quindi sotto la competenza della magistratura italiana, e la polizia del Kerala non aveva diritto di fermarlo. Cosa contestata dalle autorità indiane: il reato (omicidio) è stato commesso a danno di cittadini indiani che si trovavano su imbarcazione indiana, quindi la polizia e la magistratura indiane avevano tutta la legittimità a fermare i presunti responsabili. La versione italiana resta quella fornita dall'equipaggio della Enrica Lexie: che i militari hanno reagito a ciò che sembrava un tentativo di attacco da parte di pirati attenendosi alle norme internazionali, cioè hanno prima segnalato e poi sparato colpi di avvertimento, finché l'altra imbarcazione si è allontanata. Nella deposizione telegrafata al nucleo speciale Ros dei carabinieri, Latorre - che ha il comando del gruppo di marò - afferma che sulla nave "attaccante" hanno visto uomini armati, e allega delle foto (abbastanza sfocate però); sostiene inoltre che lui e i suoi colleghi non hanno colpito nessuno. La deposizione ai Ros è stata ripresa ieri dal più autorevole e attento quotidiano indiano in lingua inglese, The Hindu, nelle ampie citazioni riportate dal Corriere della Sera: nota tra l'altro che la Marina militare italiana ha ordinato ai due marò di non obbedire agli ordini delle autorità indiane, in quelle prime ore di braccio di ferro (e commenta che sulla stampa e tra i lettori italiani si è scatenato uno sprezzante patriottismo, commenti tipo "non ci faremo processare da un paese del terzo mondo"). La versione italiana però non spiega perché due persone siano morte: così sui siti d'informazione italiani ora si ipotizza che il peschereccio St. Anthony non sia l'imbarcazione a cui hanno sparato i militari italiani. Magari a sparargli è stata un'altra petroliera, greca. La Camera di commercio internazionale, che ha un dipartimento «crimini commerciali» creato per monitorare gli atti di pirateria internazionale, dice che quel giorno un mercantile greco, Olympic Flair, ha subito un tentativo di arrembaggio: e questo dovrebbe dimostrare che nella zona sono in effetti presenti pirati. Al momento sono tutte illazioni. Lo scontro di competenze sembra anzi aver rallentato gli accertamenti più essenziali: tra cui la perizia balistica che potrebbe verificare se i colpi che hanno raggiunto i due pescatori corrispondono alle armi usate dagli italiani. Il fatto è che le armi si trovano sotto chiave sulla Enrica Lexie, e solo ieri sera la polizia ha ottenuto dal tribunale di Kochi il mandato di perquisizione che gli permetterà di cercarle. Lunedì lo sbarco e il fermo dei marò italiani è stato accompagnato da qualche manifestazione anti-italiana a Kochi: non erano pescatori, ma la rumorosa dimostrazione organizzata dalle sezioni giovanili locali del Congress e del Bjp, i due principali partiti sulla scena indiana (rispettivamente al governo e all'opposizione nel governo nazionale ma non nel Kerala, dove è al governo un fronte di centro-sinistra). Fatti marginali, ma hanno spinto il ministro Terzi a fare una dichiarazione azzardata: ha detto che «le elezioni in corso in Kerala influenzano i sentimenti e di conseguenza le indagini». In Kerala sono imminenti delle elezioni suppletive, in un seggio: ma dichiarare che questo «influenza l'indagine» equivale a accusare polizia e magistratura di agire per considerazioni politiche. E questo complicherà il lavoro dei suoi diplomatici.

Caso Adnan. Mezza vittoria, sarà scarcerato solo il 17 aprile – Michele Giorgio

RAMALLAH - È stata una vittoria in agrodolce, quella ottenuta ieri dal prigioniero politico palestinese Khader Adnan, che per 66 giorni ha attuato un rigido sciopero della fame in protesta contro la condanna a quattro mesi di «detenzione amministrativa» (cioè senza processo e solo sulla base di indizi) che gli ha inflitto un giudice militare israeliano. Adnan - ora in gravissime condizioni di salute (ha perduto 30 kg), per il momento resterà ricoverato nell'ospedale Ziv di Safed, in Galilea - non è riuscito però ad ottenere la liberazione immediata, così come speravano anche le molte migliaia di persone che in tutte queste settimane lo hanno sostenuto nei Territori occupati e all'estero (con manifestazioni e sit in). Dalla prigione uscirà infatti soltanto il 17 aprile se nelle prossime settimane, hanno comunicato gli israeliani, non sopraggiungeranno elementi nuovi a suo carico. Resta perciò alto il rischio che i servizi di sicurezza israeliani riescano a trovare un motivo per tenerlo in «detenzione amministrativa» anche dopo quella data. Ieri per diverse ore non pochi in tutta la Cisgiordania e nella Striscia di Gaza hanno dubitato dell'effettiva esistenza di un'intesa tra gli avvocati di Adnan e le autorità israeliane, alla luce dei risultati parziali ottenuti dopo una battaglia tanto dura. In effetti i contorni della soluzione raggiunta non sono stati completamente chiariti. I media locali hanno riferito di un «accordo» accettato dalle parti ma la notizia è arrivata in modo confuso e diversi attivisti palestinesi hanno espresso la loro frustrazione in internet. Ieri sera, ad esempio, non era certa neanche la sospensione dello sciopero della fame da parte di Adnan, annunciato con enfasi dai media israeliani. A ciò si aggiunge l'atteggiamento dell'Anp di Abu Mazen che da un lato ha sostenuto (a bassa voce) Adnan e dall'altro ha boicottato le manifestazioni pubbliche organizzate in sostegno del detenuto in sciopero della fame. «Perché non hanno liberato Khader Adnan subito, perché rimane ancora in prigione?», si domandava ieri Mariam Barghouti, impegnata, via Twitter, ad inviare aggiornamenti continui sulla battaglia del detenuto palestinese. La vicenda di Khader Adnan - paragonato a Bobby Sands, il militante dell'Ira che si lasciò morire di fame contro la politica del premier britannica Margaret Thatcher - in ogni caso è servita ad alzare il velo sulla «detenzione amministrativa», usata dagli israeliani contro i palestinesi. Originariamente basata sui Regolamenti di emergenza del mandato britannico del 1945, questa misura «cautelare» è entrata ufficialmente nell'ordinamento israeliano nel 1979. Alla sua scadenza la carcerazione può essere prolungata più volte dai giudici militari, sempre e soltanto sulla base di indizi e sospetti e non di prove concrete. Attualmente, riferisce il centro «Addameer», sono 309 i palestinesi imprigionati senza processo, tra i quali anche membri del Consiglio legislativo. 88 detenuti «amministrativi» sono rimasti in carcere per un anno, uno è in carcere da cinque anni.

La Stampa – 22.2.12

Emma al bar – Massimo Gramellini

Mi ritrovo sempre più spesso a tessere contro voglia l'elogio dell'ipocrisia dei vecchi democristiani, che parlavano ore senza dire nulla. Lo facevano apposta: per non offendere nessuno. Quando accusa i sindacati di proteggere i ladri e gli assenteisti cronici, Emma Marcegaglia si esibisce in un classico lamento da bar. I sindacati difendono i mascazzoni e penalizzano i volenterosi. Gli imprenditori portano i soldi in Svizzera invece di investirli in azienda. I manager non vengono pagati per quanto producono ma per quanto tagliano. I ragazzi piangono miseria però si rifiutano di fare i mestieri umili, e via sermoneggiando. Ora, i luoghi comuni da bar sono tali proprio perché contengono un fondo di verità. Ma hanno questo di terribile: pronunciati fuori dal loro contesto naturale (l'aperitivo con oliva) si tramutano in una generalizzazione che avvelena la convivenza e fa scattare la rappresaglia. Lo si è visto anche ieri: Marcegaglia non aveva ancora finito di sputare fiele sul sindacato protettore di ladri con cui in teoria sta trattando la riforma del mercato del lavoro che già Di Pietro le suggeriva di «guardare a casa sua», allusione non troppo elegante ai procedimenti giudiziari che hanno coinvolto la famiglia dell'imprenditrice. Quando le vacche sono grasse questi scambi di cortesie aiutano a ingannare la noia. Ma nei momenti di bestiame pelle e ossa trasmettono solo sgomento. Come se chi occupa ruoli di responsabilità non si rendesse conto che in ascolto c'è un'umanità sgomenta che chiede di essere spronata, non provocata.

Il Pd e l'art.18 della discordia – Flavia Amabile

Alla fine il Pd dovrà scegliere da che parte stare in questa trattativa sulla riforma del lavoro che di giorno in giorno sembra più complicata. Appoggerà Monti contro i lavoratori e i loro rappresentanti oppure per la prima volta da quando si è insediato il governo dei tecnici farà mancare il suo sostegno? La seconda delle due possibilità, ha fatto capire ieri il segretario, Pierluigi Bersani. Il sì del Pd alla riforma del lavoro in Parlamento non sarà scontato in assenza di un accordo, appunto, del governo con le parti sociali. Per il governo si tratta di un segnale da non sottovalutare, con la Lega all'opposizione il Pd rappresenta una componente essenziale dell'attuale maggioranza. Per il Pd sarebbe invece il punto d'arrivo di un lungo dibattito che da settimane sta dividendo il partito con Walter Veltroni che ha fatto emergere il problema in un'intervista e Bersani che sta provando persino a condurre una sorta di «trattativa parallela» proprio per evitare pericolose spaccature interne. Di sicuro la trattativa ufficiale è in salita e di sicuro non aiutano a distendere gli animi gli annunci del premier Monti di voler chiudere la partita comunque, anche senza un accordo con le parti sociali. Il leader della Cisl Raffaele Bonanni accusa il governo di voler «rompere la trattativa. Non lo permetteremo e non molleremo il tavolo», assicura. Mentre il numero uno della Cgil risponde: «Minacciare non serve mai» e, in ogni caso, «noi continuiamo ad insistere che su una materia così complessa è bene fare un accordo con le parti sociali». E, poi, ancora: «Ci dicono che stiamo difendendo il diritto di pochi ma la verità è che la norma dà fastidio perché è una norma deterrente per tutti». Anche per coloro che non ce l'hanno». Per il governo parla il ministro del Welfare, Elsa Fornero: «Lavoro per un accordo con i sindacati». E, quest'accordo è «possibile», sostiene. Sarà anche possibile ma si sta organizzando la protesta. Il leader della Fiom Maurizio Landini ha organizzato una manifestazione in piazza il 9 marzo

che minaccia di provocare un ulteriore frattura all'interno del Pd. «Vedremo, ma penso che andrò alla manifestazione della Fiom perché i motivi sono giusti», spiega Stefano Fassina, responsabile economia del partito. Una decisione «non in linea» con il sostegno al governo Monti offerto dal Pd, gli risponde Stefano Ceccanti. «La partecipazione è puramente individuale o è stata decisa in qualche organo? - chiede Ceccanti - Come si può conciliare con sostegno forte e convinto al governo Monti, comprese le materie elencate nella piattaforma che sono quelle centrali nella sua azione?». Identica la reazione di Marco Meloni: «Basta con le provocazioni, non si può condividere le posizioni della Fiom e allo stesso tempo sostenere il governo». Lo scontro, insomma, si annuncia molto teso. Fassina ricorda che sull'articolo 18 «il Pd non è spaccato» perché Veltroni rappresenta una minoranza. E Enrico Letta ricorda che: «Andare avanti a scomuniche e bolle papali distrugge tutto il buono che abbiamo costruito in tutti anni». Secondo la parte «montiana» del Pd lasciare l'appoggio al governo al Pdl è un pericolo. ««Prendere le distanze da Monti è un autogoal - conferma Francesco Boccia - Fassina deve semplicemente capire che nessuno deve abusare del ruolo che ricopre perché così si fanno danni alla casa comune». Bersani ha invitato comunque tutti alla «coesione». Parole che vengono sposate anche da Rosi Bindi: «Questo governo ha ricevuto la nostra fiducia per portar eil Paese fuori dalla crisi ma non si può pensare che in questo momento l'Italia possa permettersi di approvare importanti riforme strutturali senza la coesione e la pace sociale». Nel frattempo anche i berlusconiani si stanno organizzando: sull'articolo 18 rinnoveranno in pieno il loro appoggio al governo Monti stamattina in una colazione di lavoro tra il premier e Silvio Berlusconi.

La speranza alla fine di un lungo inverno – Mario Deaglio

La maratona sul debito greco, che durava ormai da un paio d'anni, potrebbe (il condizionale è d'obbligo) essere proprio finita. La notte ha portato consiglio e dalle lunghe ore buie tra lunedì e martedì è finalmente emerso un accordo che potrebbe rappresentare la conclusione, non certo dell'intera vicenda greca, ma almeno delle complicate storie del debito di Atene, dell'instabilità e della paralisi che esso ha determinato. Giunge così a termine una lunga storia intessuta di menzogne greche, di ipocrisie europee (in particolare tedesche), di miopia dei mercati, di disattenzione dei politici. L'Europa economica può ora voltare pagina. A ciò può contribuire il documento, reso noto quasi contestualmente alla conclusione dell'accordo greco, firmato da nove capi di governo dell'Unione Europea, i più entusiasti delle ricette del mercato, tra i quali il presidente del Consiglio italiano. E' piuttosto raro che i capi di governo di alcuni Paesi membri si mettano assieme per scrivere una lettera al presidente dell'Unione Europea sollecitando la realizzazione di quello che in effetti è un programma di politica economica e si potrebbe certo discutere a lungo su vari aspetti del documento, quali la netta preferenza per legami profondi con gli Stati Uniti e l'assenza di riferimenti alla tassazione e alla politica industriale. Con questo documento, però, si può ritenere per lo meno incrinata l'unità di facciata dell'Unione Europea, incentrata sull'accordo tra Germania e Francia, che ha caratterizzato la sistemazione del debito greco, un'unità malinconica, il cui ingrediente principale è un'austerità che sembra fine a se stessa, fatta di imbarazzati silenti e di rassegnata unanimità. La visione franco-tedesca viene sfidata: i nove capi di governo fanno balenare la visione di un'Europa «giovane», con un mercato elettronico ben regolato, la fine dei privilegi delle categorie professionali. Il contenuto, però, conta relativamente poco: si è aperto, per usare un'espressione inglese, un nuovo «campo di gioco» e questo è più importante dello sport, più o meno liberista, che vi si praticherà. L'importante è che si torni a giocare, che si aprano scenari al di là del raggiungimento di un grigio pareggio dei bilanci pubblici e di un'ancor più grigia riduzione del debito. Il gioco sarà quello dello sviluppo. L'Europa - e l'Italia in particolare - ha smesso di praticarlo da parecchio tempo. Per far ripartire il motore inceppato le liberalizzazioni sono spesso soltanto una condizione necessaria ma non sufficiente. E' necessario un insieme complesso di circostanze, solo in parte determinabili a livello italiano o europeo. Il discorso è particolarmente vero per l'Italia la cui economia esce sfinita da un durissimo inverno meteorologico e un ben più lungo inverno economico, con una produzione in forte calo ma forse, per la prima volta da molto tempo, con la voglia di ritrovare i sentieri della crescita. Le speranze, per ora debolissime, di una ripresa italiana, poggiano su tre pilastri. Il primo pilastro è la continuazione della crescita dell'economia globale e in particolare dell'economia europea. Tra i vari Paesi europei va naturalmente sottolineata la posizione della Germania: il proseguimento dell'espansione tedesca nei prossimi trimestri, è un fattore irrinunciabile per qualsiasi discorso di crescita italiana di breve periodo. Un ruolo secondario ma sempre più importante, per la rapida crescita di quei mercati è rappresentato dai Paesi dinamici dell'Asia. Su tutto ciò l'Italia può incidere assai poco e siamo nelle mani della congiuntura internazionale. Vi sono invece buone prospettive perché si realizzi un secondo pilastro, tipicamente italiano, rappresentato dal contrasto all'evasione fiscale e alla corruzione. La lotta a questi fenomeni sembra dare risultati insperati e questo potrebbe consentire di dedicare una parte dei maggiori introiti alla riduzione delle imposte sui redditi più bassi e non soltanto alla riduzione del deficit. La mole dei consumi realizzati con quei redditi sicuramente aumenterebbe dopo un lungo periodo di stagnazione o addirittura di arretramento. Un terzo pilastro di una ripresa possibile appare legato a un recupero spontaneo dei consumi nei prossimi mesi. Occorre infatti considerare che la possibilità materiale di provvedere alle spese normali è stata molto ridotta dalle condizioni atmosferiche che hanno fortemente scoraggiato l'accesso dei consumatori ai luoghi della grande distribuzione. Tale condizione dovrebbe cessare ed è ragionevole attendersi che una buona parte delle decisioni di spesa che non si sono tradotte in acquisti durante l'inverno - soprattutto per quanto riguarda beni durevoli - trovi il suo completamento in primavera: si potrebbe trattare di una modesta spinta iniziale per riavviare il motore. Manca, purtroppo, per il momento, il quarto pilastro, rappresentato dagli investimenti delle imprese private e, più in generale, da una condizione finanziaria e creditizia soddisfacente per le piccole imprese. Il credito alle imprese non è soltanto dovuto alla buona volontà dei banchieri, come talvolta si crede: il sistema bancario italiano è come schiacciato da scarsità di risorse ed eccessiva abbondanza di rischi. Un quadro ancora grigio, quindi, ma forse con qualche piccolo segno di un nuovo dinamismo. I prossimi mesi diranno se, in Italia e in Europa, qualcosa si sta davvero muovendo.

Ecco perché pagherà anche il salotto buono – Lucia Annunziata

Non si sa se la cosa più grave è che abbia citato la «distruzione creativa» di Schumpeter, o il termine «salotto buono». Avremmo amato capire, ma le cronache non ci hanno illuminato, se chi lo ascoltava è rimasto più sorpreso dalla negazione di ogni sua «deferenza» al potere economico, o dalla riaffermazione del divieto «di sedere simultaneamente nei Cda di banche e assicurazioni». Mario Monti, due giorni fa parlando alla Borsa di Milano, davanti al Gotha finanziario del Paese, 400 invitati, ha fornito un'altra tessera al profilo del suo governo: e stavolta nel mirino non ha messo il sindacato ma i «poteri forti». Stranamente, le sue parole sono passate quasi inosservate nell'arena politica, specie nell'area di centrosinistra che pure si sta aspramente dividendo sull'appoggio o meno al suo governo. Vediamole, queste parole, nella versione ufficiale del sito di Palazzo Chigi. «Una cronaca veloce ci attribuisce deferenza verso il salotto buono ma togliere la possibilità di sedere simultaneamente nei cda di banche e assicurazioni, non è stata una cosa molto gradita. Pensiamo, poi, che in passato si sia tutelato il bene esistente e consentito la sopravvivenza un po' forzata dell'italianità di alcune aziende, impedendo la distruzione creatrice schumpeteriana e non sempre facendo l'interesse di lungo periodo». Colpisce intanto una rottura formale, l'uso di quel termine, «salotto buono», che nel linguaggio comune è carico di significati negativi. Così come colpisce la franchezza con cui il premier, sottraendosi al solito unanimità, riveli che la sua decisione di cancellare il cumulo di incarichi non è risultata molto «gradita» proprio a quel mondo del potere cui si stava rivolgendo in quel momento. Il riferimento, ben capito da tutti i presenti, è all'articolo 36 contenuto nella manovra finanziaria, detta Salva Italia, con cui l'esecutivo vieta «ai titolari di cariche negli organi gestionali, di sorveglianza e di controllo e ai funzionari di vertice di imprese o gruppi di imprese operanti nei mercati del credito, assicurativi e finanziari di assumere o esercitare analoghe cariche in imprese o gruppi di imprese concorrenti». Non è ancora chiaro come verrà applicato, ma le parole alla Borsa di Milano sono la riconferma che il governo intende procedere. L'intreccio di cariche, è il grande nodo dell'immobilità del capitalismo italiano (la barriera conservatrice levata contro la «creatività distruttrice» di Schumpeter). Il meccanismo che ha permesso che si creasse un «salotto buono», un luogo privilegiato del potere dove tutto converge e tutto si controlla. Insomma il conflitto di interesse seminale del sistema italiano. Basta pensare che Unicredit, Mediobanca, Intesa Sanpaolo, Ubi, Mediolanum e Generali, cioè i maggiori istituti italiani hanno diversi componenti in più poltrone. Nell'elenco delle personalità che sono toccate dalle nuove regole ci sono uomini come Palenzona, e Giovanni Bazoli, il più rispettato banchiere italiano. Nonché Alberto Nagel, che è sia amministratore delegato di Mediobanca che vicepresidente delle Assicurazioni Generali. La teoria politica più ricorrente è che Mario Monti vincerà la sfida di «cambiare l'Italia» solo se sarà capace di dimostrare di far «pagare» a tutti il sacrificio di questo cambiamento. Solo se, specifica la sinistra, non prenderà di mira solo gli operai e la classe media. L'intervento di Milano sembra essere la prova che effettivamente il premier non intende lasciare intatto nessun luogo di influenza. Come del resto ha già fatto rifiutando le Olimpiadi del 2020, esponendosi così a uno scontro che pure avrebbe potuto evitare (in fondo sarebbero avvenute in un lontano futuro) con una delle maggiori lobby del Paese.

Operai schiavi e dormitori prigionieri nella fabbrica cinese di iPad e iPhone

Maurizio Molinari

Un dollaro e 78 centesimi l'ora di paga, dormitori che sembrano celle, una folla di pendolari che si accalca all'entrata ed una catena di montaggio in 141 passaggi: sono notizie e immagini con cui la tv Abc documenta cosa avviene dentro la fabbrica di Foxconn a Chengdu, in Cina, dove negli ultimi due anni vi sono stati 18 suicidi fra le migliaia di operai che costruiscono i prodotti Apple. L'inviato di "Nightline" Bill Weir è il primo ad essere ammesso con le telecamere nell'impianto da dove provengono iPad e iPhone destinati al mercato americano e nei circa 20 minuti di filmati trasmessi ieri sera durante il reportage "iFactory: inside Apple" si ricostruiscono tutti i momenti della vita quotidiana di operai che sembrano schiavi. Fuori dei cancelli della fabbrica le telecamere filmano una folla di giovani «nessuno dei quali supera i trenta anni» che si accalcano in maniera disordinata «dopo aver fatto lunghe ore di autobus dai villaggi della provincia». Il servizio d'ordine fa fatica a gestire l'entrata ma una volta oltre i cancelli regna un ordine ferreo. Weir accompagna i telespettatori dentro le sale dove file di impiegati montano pezzo per pezzo gli iPad. Si vedono con chiarezza le parti smontate che poi prendono forma, passando di mano in mano in un processo meticoloso che, secondo quanto spiega un manager «comprende 141 passaggi». E' una fabbrica che non si ferma mai. Gli operai sempre seduti a lavorare «per 1,78 dollari l'ora, troppo pochi anche per il governo cinese che non li tassa», spiega l'inviato, fino alla pausa pranzo che vede affluire migliaia di dipendenti in una imponente mensa dove il cibo appare frugale. Le immagini più crude arrivano nel finale quando Weir fa vedere, prima da fuori e poi da dentro, i dormitori dove i dipendenti si riposano a turno. Da fuori sembrano prigionieri, con finestre piccole a volte chiuse da inferiate dalle quali si affacciano volti di giovani impiegate con lo sguardo perso. Da dentro l'impressione è di luoghi spogli, freddi, dove la pulizia è carente e domina la confusione. Quando il reportage finisce la sensazione è di aver potuto intuire il livello di sfruttamento che c'è dietro il boom di vendite dei prodotti più popolari di Apple, anche se Weir precisa che altri giganti dell'hi-tech sfruttano Foxconn ma, a differenza di Apple, non hanno permesso alle tv di entrare nei propri laboratori.

Repubblica – 22.2.12

Negoziato ingolfato e Monti tira dritto. Cresce il partito della riforma senza intesa – Roberto Mania

Il partito del non accordo cresce e si ingrossa. Dietro le quinte. Forse la frase di Monti di due giorni fa a Milano davanti al gotha della finanza nazionale ("faremo la riforma del mercato del lavoro con o senza intesa con i sindacati") non esprimeva solo tattica negoziale. Forse indicava la prospettiva più realista: ciascuno per la sua strada. Il negoziato si è ingolfato, complicato, sfilacciato. Un accordo a tutti i costi, imposto dal senso della responsabilità politica, dalle direttive

della Commissione europea e dall'Eurotower di Francoforte, e nel segno della pace sociale, convince sempre meno. Sindacati, Confindustria, le associazioni delle banche e delle piccole imprese rappresentano interessi e temono di poter far perdere qualcosa ai propri iscritti. La riforma delle pensioni varata a dicembre dal governo dei tecnici in pochi giorni sotto l'emergenza di uno spread che allungava paurosamente il passo, è stata mal digerita non solo dai sindacati, ma anche dai piccoli artigiani e dallo stesso sistema industriale che oggi non ha più a disposizione l'"uscita di sicurezza" delle pensioni di anzianità per ristrutturarsi a spese della collettività. Oggi prevale lo spirito di conservazione. D'altra parte è stato lo stesso Monti a dire che al tavolo negoziale non è presente "la vera constituency" del governo, cioè i giovani. E allora, il nervosismo crescente della giornata di ieri si spiega anche così, in questo contesto rannuvolato. Prima il leader della Cisl, Raffaele Bonanni, che va all'attacco del governo dicendo che sta cercando di far saltare la trattativa, poi il responsabile del Pd Stefano Fassina che adombra un percorso vietnamita per la riforma in Parlamento se dovesse arrivarvi senza l'intesa con i sindacati. In serata è il segretario dei democratici, Pier Luigi Bersani, che critica Monti e avalla la tesi del suo fedelissimo: il sì del Pd all'eventuale riforma del mercato del lavoro non sarà affatto scontato se in calce non ci saranno le firme di Cgil, Cisl e Uil. Infine il presidente della Confindustria, Emma Marcegaglia, che deraglia, parlando a Firenze all'assemblea degli industriali metalmeccanici, e accusa i sindacati di difendere i fannulloni ma anche "i ladri". Poi c'è stata la marcia indietro ("ho sbagliato", ha ammesso). Ma certo quei toni non li aveva mai usati. E tutto questo dà il segno che il clima è mutato. In peggio. Lo spartiacque è costituito dal piano del ministro del Lavoro, Elsa Fornero, sugli ammortizzatori sociali. Da quel giorno il partito del non accordo o della conservazione ha cominciato a pensare di serrare le fila. Alla Fornero si rimprovera una eccessiva vaghezza: quali sono le risorse per i nuovi ammortizzatori sociali? chi pagherà di più e chi di meno? per quanto tempo i lavoratori riceveranno i sussidi? quale sarà l'importo? Domande senza risposte che hanno fatto crescere le preoccupazioni accanto alla convinzione che possa essere una riforma a perdere. "Senza una proposta di merito - dice uno dei protagonisti del negoziato - ciascuno si chiude nel proprio fortino". Che nella trattativa manchi qualche raccordo lo dimostra il caso della Cisl. Il sindacato di Via Po ha avanzato la sua proposta per superare l'impasse sull'articolo 18, suggerendo di escludere dal reintegro i licenziamenti individuali per motivi economici, sostituendolo con due anni di indennità di mobilità. Un'apertura importante, condivisa peraltro dallo stesso Fassina che rappresenta l'ala laburista del partito che andrà in piazza con la Fiom il 9 marzo contro il governo e per difendere l'articolo 18. L'esecutivo anziché valorizzare pro tempore al tavolo la proposta cislina, poi magari decidendo in altro modo, l'ha subito affossata proponendo di abolire l'indennità di mobilità insieme alla cassa integrazione straordinaria. È facile capire che Bonanni non l'abbia presa bene, tanto più che insieme agli altri sindacati intende alzare la barricata per bloccare l'ipotesi che i contributi previdenziali di coloro che andranno in cassa integrazione con le possibili nuove regole saranno calcolati sull'importo del sussidio e non sull'ultima retribuzione con danni per il calcolo della pensione. Poi ci sono le piccole imprese che non hanno alcuna intenzione di dovere pagare per la cassa integrazione visto che nella crisi l'hanno ottenuta senza versare quasi nulla con il meccanismo della deroga. Anche la Confindustria teme un aumento dei costi pur sentendo di essere a un passo dalla meta sul fronte dei licenziamenti. La riforma - con o senza accordo - la vuole il Pdl, quasi per compensare lo smacco che ha subito il suo elettorato sulle liberalizzazioni. E tutto questo senza considerare il capitolo esplosivo dell'articolo 18 che per la Cgil rimane intangibile. Così il barometro, in questi giorni, segna riforma senza accordo.

"Per fermare degrado e corruzione entro aprile task force e blitz mirati"

Corrado Zunino

ROMA - Risponde a sera, dopo un'altra giornata in cui la malasànità ha nutrito e interrotto i suoi impegni istituzionali. Il professor Renato Balduzzi, da tre mesi ministro della Sanità italiana, esordisce: "Vorrei darle qualche notizia fresca sulla questione Umberto I di Roma, l'ultima alla vostra attenzione". **Prego.** "Il caso della signora di 53 anni lasciata in barella per quasi quattro giorni è un esempio di cattiva organizzazione, non di cattivo trattamento. Quella donna non doveva stare lì e la relazione degli ispettori ministeriali conferma che il problema ha riguardato altri casi. C'è stata un'assenza di dialogo tra il pronto soccorso dell'Umberto I, gli altri reparti e gli altri ospedali". **Che dicono, ancora, i suoi ispettori?** "Che il codice giallo è diventato codice rosso, quindi segnalazione di gravità, solo in due ore. Che sono tutte certificate le cure prestate ed è vero che il contenimento al letto è stato fatto con il consenso del marito". **Le indicazioni negative?** "La nutrizione è iniziata tardi e non è stato richiesto un posto letto per trasferire la paziente. L'organizzazione del pronto soccorso e della Medicina d'urgenza non è adeguata, i due reparti non si coordinano. Gli spazi per l'assistenza sono insufficienti, troppi pazienti sulle barelle. Manca il controllo informatizzato sui posti letto del Policlinico, non c'è un coordinatore in grado di governare i flussi. Di più, non esistono norme operative per gestire i momenti di iperafflusso, situazione abituale. Ecco, gli ispettori hanno contato dodici criticità". **Un disastro.** "Gli ispettori hanno offerto anche due proposte: attivare un'area di osservazione breve intensiva e far crescere il personale medico e infermieristico". **Le responsabilità del caso indegno, usando parole sue, sembrano della direzione sanitaria.** "Gli ispettori non hanno completato il lavoro, di certo la direzione sanitaria è il settore che va rafforzato. Spesso nei policlinici universitari si procede a compartimenti stagni: grande ricerca e scarsa integrazione". **Ministro, i posti letto dei pronto soccorso italiani vanno aumentati?** "No, con convinzione. Bisogna andare avanti con i sacrifici e organizzare meglio quello che c'è, deve funzionare l'intera rete". **Quali saranno le novità, anche nel settore emergenza, del suo Patto per la salute?** "Proporrò, ed entro aprile vorrei vederle nascere, task force controllate dal ministero che raggiungano le regioni con i maggiori problemi, gli ospedali più critici. Devono avere funzioni ispettive, ma potranno dare indicazioni di buona sanità a chi fatica ad organizzarsi. Queste squadre, numerose, saranno composte da medici, manager, giuristi specializzati". **I letti nei reparti di lungodegenza?** "In alcuni reparti e in alcuni territori è possibile una crescita. In generale, in realtà definite è possibile un allentamento dei vincoli economici, soprattutto sul personale, ma questo non vorrà mai dire "liberi tutti". Senza buona organizzazione non funzionerebbero neppure i tagli. E poi dovrà cambiare la mentalità degli italiani: dei 23 milioni di accessi al pronto soccorso, l'85% torna

a casa. Molte persone non dovevano andare lì". **Riuscirà a far tornare al lavoro nei weekend i medici di base?** "Credo nella medicina sette giorni su sette, le risposte delle categorie sono molto confortanti". **I sindacati parlano di default del Servizio sanitario, il sottosegretario Cardinale di 10 milioni di italiani senza assistenza.** "Non siamo al default e i dati del sottosegretario non li conosco. Abbiamo nel complesso una sanità buona, 500 pronto soccorso di qualità, ce lo riconoscono in tutto il mondo". **Per il governatore Renata Polverini la sanità nel Lazio è in queste condizioni perché si è rubato troppo**". "La corruzione pesa molto ed è figlia di episodi criminali e della disorganizzazione, che serve ai corrotti e ai corruttori. La stiamo combattendo: abbiamo mezzi e numeri per comprendere dove si stanno alterando i volumi delle attività".

Corsera – 22.2.12

Riflessi condizionati - Dario Di Vico

Due giorni fa il ministro Elsa Fornero al presidente dell'Associazione bancaria Giuseppe Mussari, che le chiedeva maggiori ragguagli sulle intenzioni del governo in materia di flessibilità in uscita, ha risposto come si fa con uno studente: «Lei vorrebbe sapere subito il voto che prenderà alla fine». In questo episodio, o se preferite in questa gag, sono racchiuse molte delle contraddizioni di una trattativa che non sta facendo passi avanti. Il presidente del Consiglio ribadisce in tutte le sedi italiane ed estere la sua ferma determinazione a procedere anche senza l'accordo dei sindacati, i ministri raccontano alle parti sociali i capitoli sui quali vogliono intervenire (ma non le vere soluzioni che hanno in testa), industriali e confederali si guardano attoniti e quando è il loro turno al microfono balbettano. È questo il quadro che ha fatto prendere al segretario del Pd, Pier Luigi Bersani, una decisione difficile. Il cartellino giallo che ieri ha sventolato davanti a Mario Monti serve a saldare un fronte neo-laburista tra la sinistra e le organizzazioni sindacali (e non più la sola Cgil), ma assegna di nuovo al Pd la patente di partito della conservazione e dell'immobilismo. Bersani non si sarebbe sicuramente mosso se non avesse percepito il profondo disagio e ascoltato le richieste di aiuto della rappresentanza sociale. Ma sa che, se sbaglia, il conto lo pagherà di persona. La verità è che la politica è dovuta tornare in gioco perché si assiste a una sorta di rassegnazione che ha pericolosamente contagiato i vertici della rappresentanza, sia essa d'impresa o del lavoro. Al governo che indica, magari in maniera didascalica, la necessità di una profonda revisione delle distorsioni di un welfare imperfetto, la risposta che arriva dalle parti sociali assomiglia alla pigra difesa dello status quo. Come se piegate dai colpi della Grande Crisi le rappresentanze avessero ceduto la primogenitura del cambiamento. Una volta era dai convegni confindustriali o da qualche elaborazione sindacale eterodossa che venivano le provocazioni più lungimiranti, le sfide più intriganti per affrontare le contraddizioni dello sviluppo. In qualche caso il passo si rivelava troppo più lungo della gamba, ma la tensione a innovare era sempre fortissima, costituiva l'identità stessa di quel lavoro. Oggi no, industriali e sindacati sono dei giocatori di shanghai che hanno paura di toccare i bastoncini e di far venir giù tutto. E così facendo si consegnano all'inerzia, riconoscono l'ingiustizia di molti dei meccanismi in vigore, ma hanno paura di disegnarne di più equi. Qualcuno di loro, più consapevole di ciò che sta avvenendo, ma anche più cinico, pensa in questo modo di riuscire a non sporcarsi le mani, di salvarsi l'anima e alle brutte di lasciar fare al premier Mario Monti. «Tanto con lo spread che scende - si sente dire - lui avrebbe sempre e comunque ragione. E noi sempre e comunque torto». Qualcun altro, vista la difficoltà, ha però preferito cercare un partito amico e bussare a casa Bersani. Si consuma così tra pigrizie e ultimatum l'ennesimo paradosso. Mentre tutto cambia e gli italiani si chiedono con frequenza quotidiana che fine farà il loro Paese e persino la bistrattata politica si interroga da dove/come ripartire, la rappresentanza appare immobile nelle certezze esibite. In fondo è rimasta la stessa dei tempi della Prima Repubblica, i soggetti protagonisti sono ancora quelli delle epiche battaglie sulla scala mobile e si ripresentano all'appuntamento con il nuovo tabù, l'articolo 18, come se niente fosse successo nel frattempo, da Bettino Craxi a Monti. Sia chiaro, nessuno dimentica i meriti dei corpi intermedi e tanto meno chiede loro di sparire dalla scena: le società complesse hanno bisogno di infrastrutture di coesione e persino i conservatori inglesi che una volta sostenevano con la Lady di ferro «la società non esiste», oggi la propugnano in taglia «big». Ma è pur vero che la rappresentanza italiana in un quarto di secolo abbondante non è stata nemmeno capace di concepire un'autoriforma degna di questo nome e rischia di consegnarsi al futuro con le mani legate. Per salvare il nostro welfare, però, e per evitare di passare alla storia come la generazione del default, ci tocca riprendere confidenza con il verbo «cambiare». E allora, prima di rassegnarsi, industriali e sindacati dovrebbero fare in fondo il loro mestiere, partire dai problemi e individuare delle soluzioni coraggiose. Li staremo sicuramente ad ascoltare. Perché se, come dicono i leader sindacali in privato, «non si può lasciare al solo Monti il compito di disegnare l'Italia di domani», il modo per evitarlo è solo uno: mettersi in gioco. Non è stagione per leadership stanche.

Gian Carlo Caselli e i No Tav : «C'è un clima d'odio, vogliono zittirmi»

Giovanni Bianconi

ROMA - L'appuntamento era fissato per lunedì alle 18, libreria Feltrinelli di piazza Duomo a Milano, presentazione del libro del procuratore di Torino Gian Carlo Caselli Assalto alla giustizia, con Armando Spataro e Nando dalla Chiesa. Da giorni però il tam tam trasmesso soprattutto via computer faceva sospettare che dentro e fuori non ci sarebbero stati solo gli interessati al dibattito, ma anche i contestatori del magistrato accusato di voler criminalizzare il movimento No Tav con i recenti arresti per gli scontri dell'estate scorsa in Val di Susa: «Andiamo a esprimergli il nostro punto di vista a proposito di "assalti" e di "giustizia"». Risultato: presentazione annullata «per evitare problemi di ordine pubblico». Era già successo a Torino, per un altro incontro con Caselli relatore. **Che accade, procuratore? S'è spaventato di qualche probabile fischio o slogan aggressivo?** «No, semplicemente non ho intenzione di coinvolgere in possibili disordini persone perbene e ignare di tutto, interessate alla circolazione delle idee e non della violenza. Ormai non ci sono più solo le minacce e gli insulti, ma scritte sui muri che trasudano odio come "Caselli boia", "Caselli brucerai", "Caselli come Ramelli" (il giovane militante missino ucciso a sprangate, a Milano, nel 1975, ndr) o "ti

faremo a brandelli". A Torino e in altre città. Sono preso di mira sistematicamente, vogliono impedirmi di parlare, e questo non è degno di un Paese civile». **Ma annullando gli incontri non la si dà vinta ai contestatori?** «Le presentazioni le rifaremo in situazioni logistiche di maggiore sicurezza, l'incolumità delle persone viene prima di tutto. E io non voglio offrire occasioni di pubblicità a chi vuole imporre il silenzio. Figuriamoci se voglio darla vinta ai violenti, è solo il sintomo che viviamo in un Paese che sta cambiando in modo pericoloso». **Non si ha il diritto di dissentire da un'operazione giudiziaria?** «Qui non c'entra il dissenso, siamo molto al di fuori della legittima divergenza di opinioni. Quanto al merito dell'indagine mi limito a ricordare che per gli arresti, tra gli uffici di Procura, del giudice delle indagini preliminari e del tribunale dei minori, si sono pronunciati ben dieci magistrati. E adesso altri nove di tre diverse sezioni del tribunale del riesame hanno confermato in pieno l'impianto accusatorio parlando di "devastante e incontenibile violenza collettiva, preventivamente e strategicamente pianificata", e di "configurazione tipicamente sovversiva". Siamo intervenuti in maniera chirurgica, sezionando le situazioni in cui riteniamo di aver raggiunto la prova della singola responsabilità. Altro che sparare nel mucchio!». **È per via di quel contesto di violenza che prende sul serio le scritte sui muri contro di lei?** «A quegli scontri hanno partecipato alcuni "professionisti della violenza". E non siamo di fronte a banali scritte sui muri, bensì alla convocazione preventiva per impedire la libera espressione delle idee. Sono anni che mi muovo e parlo in mezzo a gente che talora fischia e contesta, ma non ho mai visto iniziative organizzate come queste. Fatte le debite proporzioni, questi episodi mi ricordano i familiari dei camorristi che circondano le auto delle forze dell'ordine per impedire gli arresti dei loro congiunti». **Non teme di esagerare? O sta preconizzando un possibile ritorno della violenza stile anni Settanta, prologo di scenari ben peggiori?** «Non preconizzo niente, registro solo situazioni che non mi piacciono e mi allarmano, perché non si può dire a quali conseguenze potrebbero portare. E perché avvengono in un sostanziale silenzio altrettanto preoccupante, o suscitano al massimo qualche balbettio di maniera da parte della politica, che invece dovrebbe capire la gravità di quel che sta accadendo. Insultare o intimidire un magistrato significa insultare e intimidire la sua funzione. C'è una curiosa assonanza tra le aggressioni nei miei confronti e quel che c'è toccato sentire in quasi vent'anni di berlusconismo a proposito di giustizia e controllo della legalità». **Cioè?** «Sento riecheggiare una certa voglia di impunità registrata tante volte da parte di certa classe politica. Ma il rispetto della legalità non è come un paio di ciabatte che si usa quando servono e si butta via quando non sono più utili; il nostro ruolo non può andar bene nel contrasto alla mafia e alla 'ndrangheta, per le indagini sull'assalto al campo nomadi o i processi Eternit e ThyssenKrupp, ed essere osteggiato sino a livelli di inciviltà quando si colpiscono reati che non si vogliono ammettere». **Negli arresti dei militanti No Tav vi contestano di aver usato la mano pesante per intimorire il movimento e scoraggiare la protesta e le prossime manifestazioni. In nome di interessi o poteri superiori.** «La protesta anche energica è e resta legittima, mentre la violenza organizzata no. I No Tav possono avere tutte le ragioni di questo mondo e pretendere quel che ritengono giusto. Ma sostenere che la nostra inchiesta criminalizza il movimento è come dire che chi persegue uno stupro criminalizza il sesso: la protesta e la violenza sono due cose diverse, esattamente come il sesso e lo stupro. E solo chi viene da un altro pianeta può pensare che io sia al servizio di qualche potere forte o di chi ha interessi nell'Alta velocità». **Che effetto le fa trovare tra i più accesi detrattori dell'inchiesta persone con cui in passato s'è trovato d'accordo, o addirittura amici di vecchia data come l'ex giudice Livio Pepino?** «Ai tempi del terrorismo, a sinistra mi chiamavano "servo sciocco" del generale Dalla Chiesa. Non mi sono impressionato allora né mi impressiono oggi, quando si fa il proprio dovere si mette in conto tutto».

«In carcere senza motivo, pronti a fare causa» - Giacomo Valtolina

MILANO - Notte tra sabato e domenica. Al Policlinico arriva un giovane, Vincenzo. Chiede informazioni, cerca il posto di polizia. Sbatte contro la fredda burocrazia, cerca di mantenere il controllo. Suo fratello è morto in carcere, a San Vittore, nel pomeriggio. Ma nessuno dà spiegazioni né a lui né allo zio Marco, anch'egli in ospedale. «I carabinieri ci hanno chiamato quattro ore dopo - racconta il 24enne Vincenzo - dicendo di telefonare al cappellano della prigione». Don Alberto comunica alla famiglia la tragedia: «Alessandro si è tolto la vita». Un'ambulanza del 118 esce alle 17.49 e porta al Policlinico Alessandro Gallelli, 22 anni, calciatore di San Vittore Olona, in attesa di giudizio per reati minori. Morto con il collo spezzato in una cella del reparto di psichiatria. «Aspettiamo l'autopsia di oggi - precisa l'avvocato della famiglia, Antonio Romano -. Ma non crediamo al suicidio, pensiamo sia stato ucciso e siamo pronti a intraprendere azioni legali». Anche perché «la detenzione non era necessaria», sostiene l'avvocato. Reati minori, l'accusa: «Una rissa con la Polfer causa un biglietto del treno non pagato, consumo di marijuana, piccole molestie, disturbi psicologici (asocialità) non accertati dalle perizie» elenca il fratello. «L'hanno messo senza motivo in una cella di pochi metri quadri con il vetro rotto oltre le sbarre. I carabinieri di Cerro Maggiore hanno fatto pressioni - accusa - con rapporti minuziosi, reati mai accaduti, una violenza su una ragazza che non esiste. Non è possibile che si sia ucciso, tra 20 giorni sarebbe uscito per andare in comunità. Voleva rimanere nel mondo del calcio, non morire. Se è andato in carcere lui, ci può finire chiunque. Morti così non deve accadere mai più». Intanto il penitenziario celebra il lutto. Don Alberto riporta: «Ho visto le lacrime negli occhi dei suoi ex compagni di stanza: il carcere distrugge i detenuti». **AGGIORNAMENTO: L'autopsia di Alessandro Gallelli ha confermato l'ipotesi del suicidio. Il medico legale ha confermato che il ragazzo si è impiccato, rompendosi le vertebre cervicali con una felpa usata come cappio, e non ha individuato sul corpo altri segni di lesioni che possano far sospettare che sia stato costretto a un gesto autolesionistico. Il pm Giovanni Polizzi, tuttavia, attenderà ancora qualche giorno a rilasciare il nulla osta per la sepoltura, per dare tempo ai familiari di decidere se nominare propri consulenti per ulteriori accertamenti. (fonte: Ansa)**

Europa – 22.2.12

Ma Atene ha ancora paura - Pavlos Nerantzis

Meglio tardi che mai. Angela Merkel e, insieme a lei, gli altri leader europei hanno deciso di fare un significativo passo

in avanti per salvaguardare la zona euro e ovviamente gli interessi dei creditori privati da un default incontrollato della Grecia. Contenta dovrebbe essere – sulla carta – anche Atene, pur in ginocchio per i tagli e i sacrifici dettati da un'austerità senza precedenti: grazie all'accordo raggiunto al termine di una maratona negoziale durata ben 13 ore tra i ministri delle finanze dell'eurogruppo, la Grecia avrà il secondo pacchetto di aiuti da 130 miliardi di euro. E contento si è mostrato infatti il premier ellenico Lukas Papademos, che ha partecipato insieme al suo ministro delle finanze alle trattative di Bruxelles. «Dobbiamo attuare il programma in modo efficace e tempestivo», il governo «è determinato a farlo», ha sottolineato al termine della riunione dell'eurogruppo. Ma ad Atene c'è tutto un altro clima, impregnato di scetticismo e perplessità. E non soltanto perché già i greci, oltre a essere stati umiliati e puniti, vivono in uno stato di impoverimento e resta da vedere se riusciranno a sopportare ulteriori tagli e sacrifici come previsto dal secondo memorandum – così è stato definito – di Bruxelles. E nemmeno perché questo paese viene di fatto "commissariato", con buona pace della sua costituzione, delle sue leggi e del welfare state. Anche se in questo senso la durezza dei ministri delle finanze europei emerge in tutta evidenza nel passaggio del comunicato dell'eurogruppo nel quale si invita «la commissione a rafforzare in modo significativo la task force per la Grecia, in particolare attraverso una presenza permanente e rafforzata sul terreno» e accoglie «con favore la più forte capacità di monitoraggio in loco da parte della commissione...in modo da assistere la troika nella valutazione delle misure che saranno prese». Tutto questo conta, eccome. Ma se nella capitale greca c'è un clima di scetticismo è soprattutto perché analisti, politici, ma anche molte persone comuni, sono convinti che la profonda recessione nella quale si trova già il paese a causa del programma di risanamento – che verrà aggravata dalle nuove misure – impedirà qualsiasi tentativo di sviluppo. E così si dovrà ricominciare da capo. «Non c'è assolutamente nessuna prospettiva di crescita. Temo che non ci sarà surplus, così si dovranno attuare nuove misure economiche» ha detto Fotis Kouvelis, il leader di Sinistra democratica, partito moderato della sinistra che negli ultimi sondaggi ha visto crescere la sua forza elettorale sino a piazzarsi al secondo posto (18 per cento) subito dopo i conservatori. Che la crescita sia il presupposto, la conditio sine qua non per far uscire il paese dal tunnel, lo ha sottolineato ieri pure Antonis Samaras, il leader dei conservatori che appoggia il governo di coalizione. «Senza la crescita dell'economia – ha detto – non si possono raggiungere neanche gli immediati obiettivi fiscali e nemmeno il debito potrà diventare sostenibile sul lungo periodo». Chi più, chi meno, tutti pongono quindi la stessa domanda: come farà questo paese a uscire dalla crisi se la recessione, a causa del nuovo programma di austerità, si farà ancor più profonda? L'obiettivo del piano di salvataggio è di portare il debito greco al 120 per cento del pil nel 2020, lo stesso livello che aveva nel 2009. Per questo motivo ieri l'eurogruppo ha deciso l'haircut del debito greco con la partecipazione dei privati e della Bce. I creditori, dopo negoziati durissimi finalizzati a evitare un default incontrollato, hanno accettato una perdita del 53,5 per cento (finora era del 50) del valore nominale dei bond greci in loro possesso. Il debito, quindi, da 365 miliardi di euro cala a 185 miliardi. Tenendo conto del nuovo pacchetto di aiuti pari a 130 miliardi, Atene si trova ancora nei guai e il default, prima o poi, avverrà. Ma anche se gli obiettivi venissero raggiunti – cosa del tutto improbabile, secondo molti analisti – il severo programma di (ulteriori) tagli porterà la Grecia in uno stato di distruzione completa dei diritti dei lavoratori e, si teme, della stessa democrazia. Atene è scettica e ha paura, quindi, perché l'accordo sembra non servire ad altro che a far guadagnare tempo ai creditori e soprattutto a Berlino, per creare una fortezza attorno ai paesi economicamente forti (con rating AAA) della zona euro. Del resto lo ha ammesso lo stesso ministro delle finanze svedese, Anders Borg, che ha spiegato: «Abbiamo ridotto il problema Grecia a un problema soltanto greco. Non è più una minaccia per la ripresa in tutta l'Europa». E lo pensano pure gli altri leader europei, che hanno letto un rapporto sulle proiezioni del debito greco che doveva essere "strettamente confidenziale", ma è stato pubblicato due giorni fa dal Financial Times. Secondo quel rapporto «l'austerità imposta ad Atene rischia di provocare una recessione così profonda che la Grecia non riuscirà a tirarsi fuori dal buco nel corso del piano di salvataggio [...] costringere la Grecia all'austerità potrebbe provocare un aumento dei livelli del debito, indebolendo gravemente l'economia, mentre la ristrutturazione del debito potrebbe impedire al paese il ritorno ai mercati finanziari spaventando potenziali futuri investitori».